

Danza
Il ballo della seduzione

ROSSELLA BATTISTI

NAPOLI. Sono rapidi e incisivi i due spavaldi danzatori-coreografi della Tanzfabrik di Berlino che domenica hanno presentato a Napoli il loro *Buddy Bodies*, collage di sei brani espressionisti di teatro-danza. Dieter Heitkamp e Meige Musial hanno esordito con *Rapid eye movement*, scandito in sette quadri che un'impassa tecnica del proiettole ha accidentalmente «de-capitato». Ma la coerenza del brano non ne ha sofferto, grazie alla precisione drammaturgica fatta di attacchi e chiusure con chiaroscuro e nettesse. Alla mimica stagliata e guizzante di Heitkamp ha fatto eco la pastosità dei movimenti di Musial, guidati da un'infallibile dinamica interiore; poi un'intensa *imagery* di mani intrecciate proiettata sul fondo (le splendide diapositive sono di Udo Hesse) ha operato da stacco silenzioso fra gli assoli e i duetti. In essi traspare una forte complicità di rapporti, polidrammaticamente integrati da linee come nelle proiezioni delle cadute ispirate (dal judo), dall'*humour* fresco della lezione di danza (una volta tanto allusa dalla musica invece che dalla solita sbarra), dal gioco.

The mind fucker è il secondo brano e la migliore interpretazione di Heitkamp, che ne è anche autore. «Schizofrenico» e autoironico, il danzatore cerca di ricomporre all'ordine la parte di sé che gli sfugge. Ora è la volta della gamba che se ne va per la tangente, ora è la testa che scatta di lato col poveretto che si dispera agganciandosi alla sedia quale solida, ultima spiaggia della realtà.

Se Heitkamp reintroduce nel teatro danza quella componente grottesco-satirica dell'espressionismo troppo spesso trascurata, Musial provvede all'impatto drammatico, al gesto eroico, all'*Ursprung*. Il suo vemente *Boxing* si snoda quasi con cattiveria la sequenza di un combattimento delle metafore essenziali che strema il solitario protagonista.

Con *Stick and Walk the dog* i due acrobatici interpreti tornano insieme ma è con il brano finale che riescono a toccare il vertice della loro interazione. *2 girls and a scarves* è una danza a due che, gli sfuggono. Ora è la volta della gamba che se ne va per la tangente, ora è la testa che scatta di lato col poveretto che si dispera agganciandosi alla sedia quale solida, ultima spiaggia della realtà.

L'apertura del Festival di Mosca
Segnali di novità anche nell'organizzazione. Tra i primi film il divertente «Perdonami»

Uno Scorsese alla sovietica

L'articolo di presentazione, sulla *Pravda*, l'ha scritto il ministro del cinema in persona, il capo del Goskino Aleksander Kamsalov. Il discorso d'apertura, lunedì, di fronte a invitati e giornalisti, l'ha tenuto Elem Klimov, regista, segretario dell'Unione dei cineasti. Il quindicesimo Festival del cinema di Mosca si è aperto con segnali che un ipotetico «remplinologo cinematografico» definirebbe storici.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO GREPI

MOSCA. Goskino e Unione dei cineasti dunque uniti (anche Kamsalov ha preso la parola, subito dopo Klimov, leggendo un messaggio di auguri da parte di Gorbaciov) per un festival che punta a essere il manifesto di un nuovo corso.

Qualche piccola novità, nella cittadella del festival, già si nota. Molte cose sono più rapide, più asciutte i discorsi iniziali, contenuti in pochi minuti; il film in concorso, 27 contro i 40-50 delle passate edizioni; i premi previsti, pochissimi (in passato, si riusciva a premiare praticamente tutti i film...); e una gradevole ironia, che Klimov ha buttato là nel suo discorso, auspicando

«che tutti gli ospiti siano arrivati bene, e siano atterrati nei posti giusti, non sulla piazza, ma in una sede kafkiana come l'albergo Rossija, cuore del festival, e a pochi metri dalla Piazza Rossa Piazza che, dopo l'impresa aviatoria di quel giovane tedesco, la fantasia moscovita ha ribattezzato «Seremetevo 3» (Seremetevo 1 e Seremetevo 2 sono i nomi dei due più importanti aeroporti della capitale).

Subito dopo Klimov e Kamsalov, la parola è passata a Robert De Niro, emozionatissimo presidente della giuria, dichiaratosi «onorato di essere stato scelto per uno dei ruoli più impegnativi della mia carriera di attore». Curioso festino, Mosca: enorme, pachidermico (110 paesi rappresentati), costretto a fare i conti, nella sua ricerca di agilità, con una sede kafkiana come la Rossija che sembra il concentrato di tutti i paradossi burocratici di questo paese; eppure familiare, quasi intimo, l'unico festival al mondo dove si può capitare di cenare a due tavoli di distanza da De Niro e renderli conto che le cameriere nemmeno lo riconoscono.

E comunque, nei suoi contrasti di intimità e di gigantismo, Mosca '87 è un festival da cui il cinema sovietico si attende molto. Il concorso appare più qualificato che in passato, e bastano i nomi di due grandi come Francis Coppola (che presenta qui *Gardens of Stone*, ultimo tassello al mosaico-Vietnam che il cinema Usa sta componendo nell'87) e Federico Fellini (la cui presenza in concorso con *Intervista* fa pensare, a molti, che il primo premio sia di fatto già assegnato: il film è già stato premiato a Cannes dove neppure era in gara, e poi Fellini, qui come altrove, è adorato, il cinema moscovito sono

pieni dei suoi vecchi titoli come *Amarcord*, *Prova d'orchestra*, *E la nave va*...).

Ma, come sempre, sarà soprattutto il cinema sovietico ad apparire, si fa per dire, poco ospitale rubando la scena agli altri. Con film vecchi e nuovi, il Mercato rigurgita di proposte, alcune già note (come i film di Panilov e Abuladze che hanno fatto razzia di premi a Berlino e a Cannes), altre inedite (come *Plumbum* di Abdrastov che quasi sicuramente sarà a Venezia). La retrospettiva su Andrei Tarkovskij è sicuramente un fatto di grande portata: si svolge al cinema Ojstjab, comprende anche *Nostalgia* e *Sacrificio*, i film dell'esilio mal visti prima in Urss, nonché una versione restaurata di *Andrei Rubljov*, con sequenze a suo tempo tagliate. E poi, i film nuovi. Attesi al varco. E con qualche rischio. Ad esempio, i leggeri titoli come manifesti pro o contro il gorbaciovismo. È il tipo di «deformazione professionale» che impedisce di apprezzare il film che ha aperto, fuori concorso, il festival: *Melodia dimenticata per flauto* di Eldar Rjazanov.



Il gruppo punk del Cccp suona alla Festa della Fgcl

L'intervista. Ecco i Cccp «Rossi», punk & burloni

Dopo anni di cantine (e di polemiche) per i Cccp questa è una estate importante. Spettacoli un po' dovunque e un album che «vende». Cominciamo dai primi: stasera il gruppo punk filosofico è in concerto a Ravenna alla festa della Fgcl. Poi c'è il disco, anzi due, un 45 giri e un 33 incisi per la Virgin, etichetta internazionale di prestigio. Dopo anni di dimenticanza anche i Cccp escono alla luce...

DANIELE IONIO

Esaurimento delle fonti, del vivaio forzatamente «underground», oppure c'è un limite a tutto, persino alla sintonia della grande discografia? Per loro, i Cccp, non ci sono proprio dubbi: «Cambia poco dal nostro punto di vista», dicono. «Il fatto è che i nostri dischi non riuscivano a soddisfare la richiesta, non raggiungevano la provincia a cui teniamo più delle grandi città. E poi se i quattro della Virgin fossero stati quattro diversi, non avremmo mica accettato...».

Già, la povertà non è poi quel felice background d'ispirazione che i romantici van sempre immaginando. «L'alternativa», dice il vocalist Giovanni Ferretti - è molto più allucinante. È solo un grosso limite che s'incontra agli inizi, non l'unica strada possibile. Non è un piacere dover registrare la voce di notte quando non passa il tram vicino allo studio a interrompere...».

È sempre Ferretti: «Suonavamo all'estero e poi aspettavamo che la notizia rimbalzasse in Italia. Ma 250 mila erano difficili per il punk filosofico. Quando siamo passati a 400 mila, ci avrebbero preso a 250...».

È nella Germania all'inizio del decennio che l'idea del Cccp prende a configurarsi. «Ogni sera», racconta Ferretti - «era musica punk nelle case occupate, nei cortili. Ci siamo detti: se i tedeschi sopravvivono a Berlino, anche noi potremmo sopravvivere a Reggio Emilia. Loro della tecnica se ne fregavano, bastava l'anima...».

Punk Islam, uno dei pezzi più noli del Cccp, la loro terza o quarta canzone, nasce lì in Germania, proprio per caso: «Era una scritta nella metropolitana, a forza di vederla poteva diventare una canzone e il nostro chitarrista Zamboni fa: ho in testa, appunto, un sacco di melodie arabe, quando giro la sintonia della radio le sento sempre. Il nostro islamismo musicale non c'entra con quello degli Aera. loro, musicisti veri, facevano ricer-

ca, per noi punk non si può parlare di ricerca salvo se uno vuole sembrare poco istruito, orientale è come europeo, si tratta di un surplus emotivo da smaltire...».

Oh battagliero e *Guerra pace*, due liscii del singolo Virgin che loro definiscono tris perché c'è un proclama stampato sulla busta. *Dedicatissimo*, che considerano canzone senza musica. «È un regalo all'Emilia-Romagna, naturalmente, ma anche a Berlino, a loro piacerebbe moltissimo, e alla Svizzera, che è il paese che disprezziamo di più, abbiamo suonato il giorno dopo perché c'entrava il Partito del Lavoro, però ci hanno trattato benissimo, c'era l'offerta libera che è stata più sostanziosa del nostro cachet...».

L'album da poco uscito, invece, con il liscio non c'entra: «S'apre con *Io ti amo Unione Sovietica*, intitolato in russo, è l'inno sovietico, non per parodia ma per emulazione pura, quando c'erano le Olimpiadi gli emiliani a sentirlo si commuovevano e noi vorremmo che ci passasse molto anche ai sovietici. Poi un punk europeo, stupido, ovvio, cantilena da asilo. Un pezzo è, invece, *Islam*, con grandi problemi. C'è una storia fatta di ricordi degradati, lavati e strati. L'altra facciata sarà più filippica e visionaria...».

I rapporti con la loro Emilia «paranoidica», come dice una canzone del Cccp? «Beh, anche noi diamo retta al vescovo perché è il vescovo, ed al compagno intransigente. Non ci consideriamo un gruppo con il messaggio politico, pale, cerchiamo solo di essere intelligenti. In principio avevamo una batteria elettronica e tutto era gelido, cerebrale, contavamo solo le parole. Allora abbiamo pensato a una spogliarellista, ma siccome i punk sono rispettosi, a spogliarsi è Fatur («artista del popolo»), ex facchino con ambizioni di ballerino. Antonella si veste e Fatur, con quel fisico esagerato, si aveste, così vengono le signore in prima fila perché c'è quello che al 'smudat.

L'anno prossimo il festival s'imbarca sul Rex

Europa-Cinema: il film greco *Fotografia* di Nico Papatakis si è aggiudicato i 75 milioni di lire messi a disposizione dalla Comunità europea affinché un'opera degna di tale incentivo possa essere distribuita sul mercato italiano e su quello comunitario. Menzioni anche per il bel film danese di Gabriel Axel *La festa di Babette* e per l'anglo-americano *84 Charing Cross* di David Jones.

DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI

ROMA. È vera gloria, questa? Sì e no. Le menzioni ai due ultimi film citati sono peraltro troppo poca cosa di fronte all'oggettiva importanza e completezza di opere tecnicamente impeccabili ed espressivamente intense. Per contro il massimo riconoscimento regalato con sovrachia disinvolture alla pellicola greca *Fotografia* trova in disaccordo, poiché anche ad un'oggettiva giudizio di merito leva, decide, il consenso della vecchia madre, di cercare una occasione di rifarsi una vita migliore all'estero, in Francia. Tenta vanamente di trovare a Katoria Informazione e mezzi per realizzare al più presto il suo proposito, poi si risolve a partire comunque e a raggiungere avventurosamente la capitale francese.

Più o meno è questo il profilo «stato greco» che anticipa quel che risulta davvero



Un'inquadratura del film «Fotografia» di Nico Papatakis premiato a «Europa-Cinema» '87

l'impianto drammatico dell'intero film. Giunto infatti a Parigi, Ilias prende contatto neanche troppo facilmente col lontano cugino Gerassimos Tzivas, un esperto confezionatore di pellicce, pur se analitico, già a suo tempo costretto a lasciare la Grecia a causa dell'avvento al potere dei colonnelli fascisti. In questi inizi la convivenza in una vecchia casa di periferia dei due esuli si dimostrerà improntata a contrastanti, alterni sentimenti: sospetto e solidarietà, risentimento e gratitudine. Insomma, un groviglio difficile da districare. Gerassimos, ad esempio, intravista una fotografia di un cantante greco di vent'anni prima, sostiene risoluto di essersi innamorato della donna e di averla fermata intenzione di sposarla. Sempre che la stessa voglia conoscerlo consentirà al matrimonio. Per la circostanza, Ilias, spinto da chissà quale bizzarro impulso, dice al suo ospite che la donna è sua sorella e che, probabilmente, acconsentirà volentieri ad appagare il desiderio di Gerassimos.

Ecco perciò il film sprofondare a questo punto in un'insolita, bislacca tormentone dove Ilias fa di tutto per accreditare via via le più spudorate menzogne, mentre il sempre più incapotito Gerassimos fa ricorso ad ogni mezzo, a tutte le sue energie per dare corpo finalmente al proprio maniacale proposito: sposare Giola (questo il nome della miliardaria sorella di Ilias). Va a finire, prevedibilmente, che dopo traversie e contrattempi tragici si arriva, volenti o nolenti, alla resa dei conti. Ormai in Grecia, in viaggio alla volta di Katoria, Ilias prende un treno, trascorrendo, strarapato e stralzi finché al momento

cruciale, per trarsi di impaccio, non gli rimane che uccidere l'infatuato Gerassimos. E tutti non videro né felici, né contenti.

Eppure, come si dice, Papatakis può vantare un curriculum professionale quanto meno irruentemente trasgressivo. Già animatore nella Parigi degli anni Cinquanta di *caves* e *cabarets* ove fiorì la stagione cosiddetta «esistenzialista», proprio prima il film «maledetto» di Jean Genet *Un canto d'amore*, poi contribuì alla epocale realizzazione di Cassavetes *Shadows*, infine si cimentò in proprio nella regia portandosi sullo schermo, con *Les abysses*, la pice nera dello stesso Genet *Les bonnes*. Sul finire degli anni Sessanta *I pastori del disordine* dove intendeva denunciare l'iniqua condizione umana in cui versano le classi popolari greche, ma l'esito è pregiudicato da un linguaggio, da soluzioni espressive non sempre chiare.

Dopo qualche altro tentativo, come *Gloria Mundi*, Papatakis decide infine di autoconfinarsi in Grecia in un magnifico isolamento. Ora, la sua *travée* con questo scarsamente convincente *Fotografia*, pure premiato qui a Rimini '87, dovrebbe rilanciare, forse, tanto le sue ambizioni, quanto la sua fortuna.

Frattanto, Europa-Cinema, di intesa con gli organismi culturali della Comunità Europea, preventiva già la prossima edizione che, con qualche tentazione di *grandeur*, dovrebbe svolgersi per venti giorni nel giugno dell'88, sponsorizzata in prevalenza da industrie e istituzioni private, a bordo di una grande nave, ovviamente il Rex, che toccherà via lì a porti mediterranei, quelli delle coste albaniche e gli altri dei grandi centri balnici.

Biennale
La Mostra del cinema dal 29 agosto al 9 settembre

VENEZIA. Si svolgerà dal 29 agosto al 9 settembre la prossima Mostra del cinema di Venezia. Nel frattempo il neodirettore Guglielmo Biraghi, succeduto a Gian Luigi Rondi, continua a trattare con case di distribuzione, registi e produttori per poter presentare alla fine del mese, secondo copione, il cartellone della manifestazione. Tra le prime novità, l'elezione del presidente della giuria da parte degli stessi giurati (non saranno più di dodici). Quanto ai film, pare ormai certa la presenza di *Gli intoccabili* di Brian De Palma e di *Made in Heaven* di Alan Rudolph. Si sta trattando ancora, invece, per i *morti* di John Huston, ispirato a Joyce. Per l'Italia (dopo il rifiuto di Ferreri per *Oh come sono buoni i bianchi*) ci saranno probabilmente *Giulia e Giulia* di Peter Del Monte, *Luca va alla signora* di Olmi, *Gli occhiali d'oro* di Montaldo e forse *I picari* di Monicelli. Non sono escluse, però, sorprese dell'ultima ora.



Gassman in un momento dello spettacolo «Poesia la vita»

Il festival. A Volterra Vittorio Gassman ha presentato «Poesia la vita»
Più che un recital uno spettacolo corale dedicato alle poetiche del Novecento

Tutto il teatro, verso per verso

VOLTERRA. Non è ancora un festival, ma qualcosa che gli somiglia, quello avviato in questa cittadina toscana, ricca di bellezze monumentali e di possibili luoghi scenici: fra di essi, un teatro romano che a Vittorio Gassman piace molto e che, se restaurato a tempo e a dovere, sarebbe il più adatto ad ospitare, già il prossimo anno, l'impegnativo progetto di un «Teabale», ovvero di uno spettacolo che raccogliesse e condensasse cinque tragedie greche legate alla vicenda di Edipo: *Edipo re*, *Edipo a Co-*

lono, *Antigone* di Sofocle, *I Sette a Tebe* di Eschilo, *Le lenicie* di Euripide (e nell'impresa verrebbe coinvolta anche Stracusa).

Per adesso siamo a una «rassena-prologo», come la chiama lo stesso Gassman, suo direttore artistico. Gassman, che nella splendida piazza dei Priori, dinanzi ad un pubblico folto e caldo nonostante la brezza serotina ha allestito l'altra sera (e la replicherà domani e sabato) una personale antologia poetico-esistenziale, intitolata appunto *Poesia la vita*. Della

poesia, il nostro attore è un vecchio affezionato amico: alcuni dei testi da lui ora riproposti sono quasi parte di un repertorio; ma non pochi di nuovi se ne aggiungono (alla scelta, su una «rosa» alquanto vasta, ha contribuito Guido Davico Bonino) fino a comporre, nel variare degli stili, un quadro piuttosto organico e coerente di temi: infanzia ed età adulta, amore e solitudine, sdegno civile e disincanto, e il pensiero ricorrente della morte.

Gli autori sono tutti del nostro secolo (con l'eccezione di Dante e, se si vuole, del latino Lucrezio, di cui una voce infantile evoca l'epicurea saggezza: *Nil enim mors est ad nos*, «Nulla è dunque la morte per noi...»), tradotti dalle lingue più diverse, anche per mano dello stesso Gassman (e felicemente): inglese e francese, tedesco, russo e spagnolo, ungherese, ceco-slavo, neogreco; gli italiani sono in netta minoranza, e dei viventi solo Nelo Risi e Giorgio Caproni. Un Nelo Risi, in particolare, che si cimenta nella satira politico-sociale. Ecco, l'Uomo, il Protagonista, tanto (se non tutto) autobiografico che vediamo, al centro della scena, riflettere attraverso le parole dei poeti sui perenni interrogativi della condizione umana, non ci appare poi insensibile ai quesiti posti dalla storia e dall'attualità. Non per caso, il messaggio conclusivo, che Gassman indirizza all'immagine del figlio bambino, è il *Testamento* di un poeta ellenico della Resistenza: «Ti lascio la mia lotta incompiuta... Ti lascio la memoria di Belsen e di Auschwitz... Perfino di Dante, rinunciando alla primitiva intenzione di dire l'ultimo sublime canto del *Paradiso*, Gassman preferisce citare il racconto di Ulisse, pervaso di un'ansia di conoscenza che definiremo laica, se tale aggettivo non si prestasse oggi agli usi più deprimenti.

Non abbiamo comunque davanti un semplice «assolo»: l'apparato figurativo a cura di Mario Ricci (c'è anche, di tratto in tratto, un teatrino di marionette su cui si agita un «pupò» che ripete gesti e fattezze di Vittorio), le azioni mimate, danzate o recitate nelle quali si producono una mezza dozzina di giovani interpreti, gli inserti musicali a firma di Firenze Carpi dovrebbero disegnare non una cornice di comodo, ma un'ipotesi drammaturgica, sia pure di specie insolita. Succede infatti che una situazione come quella rappresentata, ad esempio, nel poemetto dialogato del sovietico Voznessenskij si articoli in una mini-commedia giudiziaria di toni e forme appropriati. Altre, tuttavia, prevale una visuale tautologica e abbastanza triviale (le coreografie sono di Daniela Bönsch), di cui momento estremo è forse il balanzolante ragazzino che vorrebbe illustrare il concetto espresso nella poesia *Il Dolor* del grande lirico magiaro Attila Jozsef, quel suicida mezzo secolo fa (*Il dolore è un grigio tactium postino*), ma finisce per esibirsi in un volantinaggio di cattive notizie.

Gassman padroneggia il linguaggio della poesia, in tutti i suoi registri, dall'ironico al didattico, dall'epigrammatico al fantastico, nei valori fonetici e nella pienezza del senso, con una sovrana sicurezza. Rilancia i diletti Gregory Corso e Boris Vian, strizza l'occhio, di lontano, alla fraterna esuberanza conviviale di Evruosenko, celebra lo spirito scettico del caro Ennio Flaiano, e si affida a nomi anche più celebri e alti, ma ancora non affrontati prima. Però, dovrà riguardare con attenzione vari aspetti di un lavoro offuscato, del resto, senza preventivo roddaggio, e quindi da considerare, in qualche modo, come *work in progress*.